

Entra in scena una categoria profondamente lacerata dalla crisi

Sciopero: oggi è la volta dei tessili

Un milione di lavoratori in lotta - Il governo non ha avviato a soluzione nessuno dei problemi aperti da anni - Il piano di settore - Una dichiarazione di Nella Marcellino - Manifestazioni

ROMA — Oggi sono i tessili a scendere in sciopero. Oltre un milione di lavoratori dei diversi comparti (tessile, abbigliamento, calzaturiero) si assieglano dal lavoro per quattro ore. Numerose anche le manifestazioni in programma. Una nuova giornata di lotta di forte impronta meridionalista sulla linea delle decisioni prese dalla Federazione unitaria, in preparazione dello sciopero nazionale di tutte le categorie indetto per il 2 febbraio, al quale anche i tessili hanno dato la loro adesione.

Ma nel caso dei tessili, più che per altre categorie, il Mezzogiorno è solo un aspetto, strettamente il più grave e drammatico, delle mobilitazioni di lotta. E' nelle regioni del Sud che gli attacchi all'occupazione (oltre diecimila posti solo nelle medie e grandi aziende) rischiano di avere effetti dirimenti inasprendosi in un tessuto economico e produttivo già duramente provato e assoluta-

mente impossibilitato ad «assorbire» in altre attività (che non esistono) la mano d'opera virtualmente espulsa dal settore.

Purtroppo — afferma la federazione dei tessili (Futta) — ciò che il governo ha detto ai sindacati nell'incontro del 12 gennaio risulta «particolarmente grave» per la categoria, nel senso che «non si avverte soluzione nessuna delle crisi occupazionali aperte da tempo e che minacciano migliaia di posti di lavoro». Ha dato cioè risposte «negative o evasive per le realtà presenti in Puglia, Calabria, Sicilia, Abruzzo, Sardegna, Lazio». Tutte regioni nelle quali, oltretutto, la crisi ha connotati drammatici proprio nelle aziende che, in diversa maniera, fanno capo a capitale pubblico (Eni, Gepi, Snia, Montefibre).

La questione Mezzogiorno, per quanto riguarda il tessile - abbigliamento - calzaturiero può trovare però soluzione solo in «un piano di risanamento — come dice la compagnia Marcellino, segretario generale della Futta — dell'intero settore che punti innanzitutto al consolidamento della occupazione femminile e nelle regioni meridionali». Ma per questo occorre «una svolta radicale» del governo, della Feder tessili, dei gruppi pubblici e privati, che realizzi una «politica di investimenti e di risanamento produttivo, contro il disimpegno, i ritardi, l'immobilismo che favoriscono il degrado di un patrimonio industriale prezioso e vengono alla disperazione decine di migliaia di lavoratori che si vedono privati del posto di lavoro e non hanno prospettive occupazionali alcuna».

Nuova politica degli investimenti e risanamento produttivo, dunque, che sono però inscindibili dalla rapida attuazione di un piano di settore, il cosiddetto «sistema moda», che dia — rileva la compagnia Marcellino — «all'industria tessile, dell'abbigliamento e calzaturiera il posto di rilievo che le compete nella economia nazionale e nella distribuzione del reddito, al fine di consentire di consolidare l'occupazione e apra nuove prospettive e ricomporre l'unità del mercato del lavoro fortemente incrinata dai diffondersi abnormi del decentramento e del lavoro a domicilio».

Una valutazione della situazione esistente nel settore non può prescindere dagli atti dal modo come sono andati avanti i processi di ristrutturazione. Hanno assunto sempre più spesso carattere selvaggio e salvo poche eccezioni, si sono tradotti in attività produttive decentrate che di fatto hanno portato alla riduzione dell'occupazione stabile, garantita e alla estensione delle piccole unità produttive e del lavoro a domicilio nero, non tutelato. Un fenomeno che è andato sempre più accentuandosi, e che ha avuto e ha notevoli ripercussioni nelle tradizionali aree tessili.

Sulla linea del decentramento e del lavoro precario, non tutelato, il padronato tessile non sembra affatto orientato a voltare pagina. Il «progetto» per il settore messo a punto dalla Feder tessili chiede, in sostanza, ancora mano libera per il padronato rivendicando all'impresa una sua «autonoma» programmazione al di fuori di ogni quadro di riferimento programmatico settoriale, nazionale e regionale. E continua a battere il tasto solito dell'«alto costo del lavoro» come giustificazione per chiedere sempre nuovi e maggiori sovvenzioni (dirette o sotto forma di fiscalizzazione degli oneri sociali) fuori da ogni controllo e per giustificare anche le forme di decentramento cui sarebbe «costretto».

Il piano «sistema moda» dovrebbe, arginare, bloccare questi orientamenti e avviare una politica di programmazione nel settore capace di valorizzare appieno le potenzialità e capacità, anche imprenditoriali, di cui si sono avute molte prove, di una industria che ha grandi tradizioni e grosse possibilità produttive competitive. Il sindacato ha dato un valido contributo alla elaborazione del «sistema moda» così come hanno fatto le Regioni direttamente interessate ai comparti tessile, dell'abbigliamento e calzaturiero. Purtroppo — sottolinea la Futta — anche sulla questione del «piano» il governo è inadempiente sia perché non lo ha ancora reso pubblico, sia perché, a quanto risulta da fonti ufficiose, non terrebbe conto «delle osservazioni prospettate da sindacati e Regioni».

Ilio Gioffredi

I «punti di crisi» nel Mezzogiorno

Le minacce all'occupazione nel settore tessile e dell'abbigliamento sono particolarmente gravi nel Mezzogiorno. Ci sono situazioni di crisi che si trascinano ormai da anni senza che da parte del governo ci siano stati interventi risolutivi. Le quasi totalità delle aziende (medie e grandi realtà produttive) sono prevalentemente pubbliche, cioè di gruppi o finanziarie a totale o parziale partecipazione statale (Eni, Gepi, Montefibre, Snia). I posti in pericolo nelle regioni meridionali sono oltre diecimila. Ecco la «mappa» delle aziende in crisi (si tratta solo di quelle maggiori) e dei relativi posti minacciati messa a punto dalla Futta:

SARDEGNA: Villacidro di Cagliari (Snia): 1.000 posti; Alfa-Beta-Gamma (privato): 180 posti.

SICILIA: Halos di Agrigento (Montefibre): 500 posti; Intesa di Enna (Eni Lanerossi): 180; Calceificio siciliano di Palermo (Gepi): 100; CO-RA (privato): 60.

CALABRIA: ex Andraea di Reggio Calabria (Gepi): 700; Inteca-Andraea Calabria di Cosenza (Montefibre): 900; ex

Andraea Cetraro di Cosenza (Gepi): 600; Nuova Lini e Lane di Cosenza (Gepi): 200.

PUGLIA: Fildauina di Foggia (Eni Lanerossi): 700; Harry's Modà di Lecce (Gepi): 1.650; Diba di Lecce (Gepi): 200; Siliti di Bari (Snia): 60.

CAMPANIA: Nevano-Agnano di Napoli (Gepi): 150; Marzotto (privato): 500; Amuco (privato): 400; Manconi-Tedeschi di Caserta (Gepi): 200; Manifatture cotoneiere meridionali di Salerno (Eni Lanerossi): 500.

ABRUZZO: Vela-Panta di Teramo e Chieti (Gepi): 600; I.A.C. di Chieti (Gepi): 500; Monti di Pescara (Eni Lanerossi): 300.

LAZIO: Confezioni Pomezia di Roma (Eni Lanerossi): 400; Bonser di Frosinone (Gepi): 300; Ertè di Roma (Eni Lanerossi): 100.

Altri cinquemila posti sono in pericolo, secondo la «mappa» della Futta, nelle altre regioni e limitatamente alle aziende a capitale pubblico.

Accordo di massima per chiudere il contratto degli statali

ROMA — Anche per gli «apicali» è stata raggiunta una intesa di massima. In pratica il contratto '78-79 degli statali si è chiuso. All'accordo si è pervenuto nel tardo pomeriggio di ieri dopo oltre cinque ore di trattativa ininterrotta. Il giudizio, a caldo, espresso da alcuni dirigenti sindacali è «complessivamente positivo».

Con l'intesa di ieri si stabiliscono le norme ispirate a «criteri oggettivi di valutazione», per il primo inquadramento, il passaggio cioè dei dipendenti dello Stato che hanno raggiunto il massimo della carriera in un livello di «apicali», appunto al livello immediatamente superiore. L'accordo stabilisce che il passaggio sarà possibile per il 75 per cento dei lavoratori interessati.

In ogni caso — ha detto il segretario degli statali Cial Bastianoni — «tratta di una operazione puramente di riassetto eonomico che non inficia l'inquadramento successivo di ogni profilo professionale». E anche se c'è «amarezza» per la posizione del governo sulla percentuale di passaggio, si cercherà — ha aggiunto il dirigente della Uil Vecchione — di ottenere in sede parlarmentare «gli stessi benefici» anche per il restante personale interessato.

I dipendenti ammessi al passaggio di livello sono il 30 per cento della carriera ausiliaria, il 10 per cento di quella esecutiva, il 10 per cento di quella di concetto e il 25 per cento di quella direttiva. La graduatoria sarà stabilita sulla base di un punteggio così fissato: anzianità nella qualifica; punti 2; anzianità nel servizio; punti 0,50; anzianità nella carriera inferiore; 0,10; no. di qualifiche relative agli ultimi cinque anni non inferiori a ottimo; 2; titolo di studio della carriera di appartenenza; 2; concorsi sostenuti per la qualifica superiore nella carriera di appartenenza; 2.

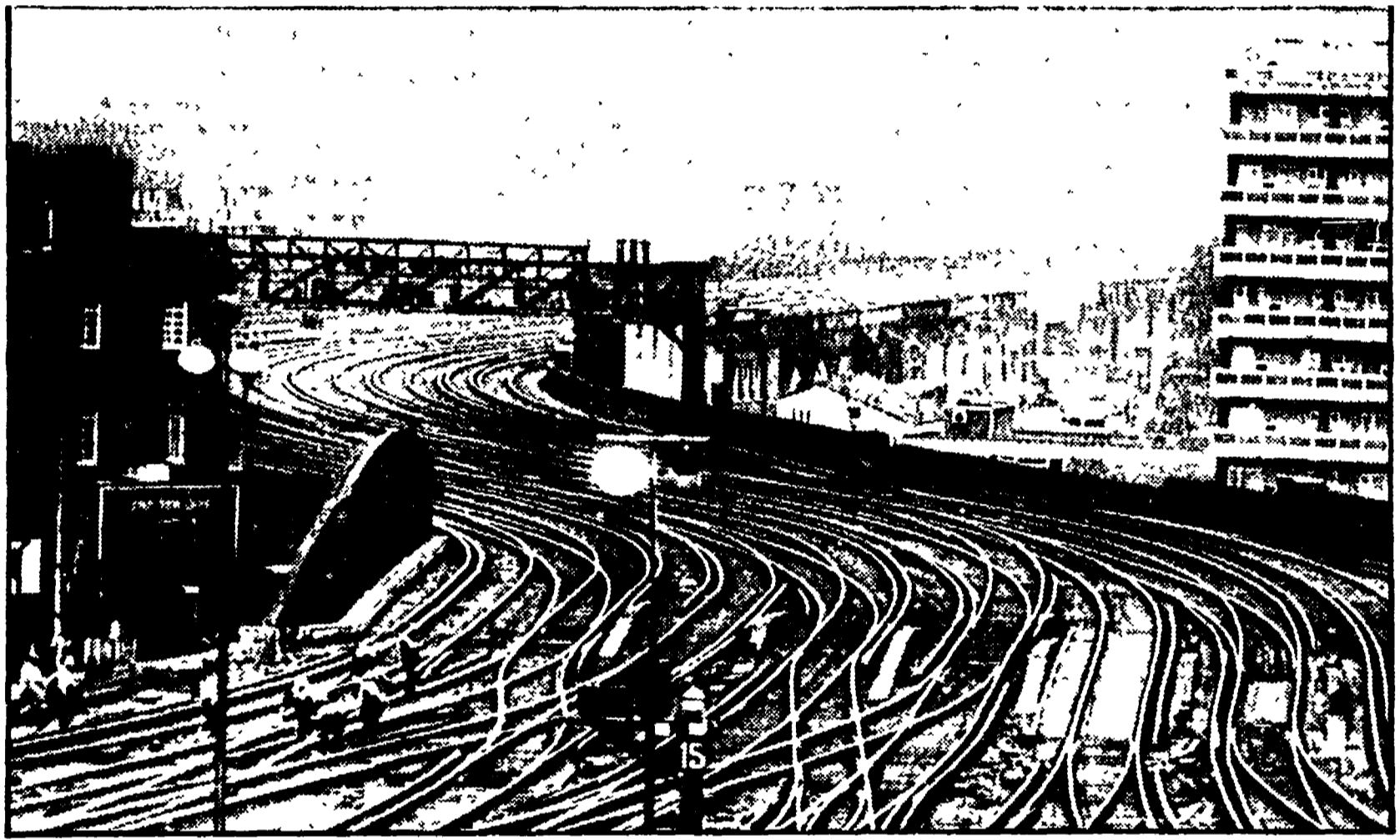
A parità di punteggio varrà la posizione di ruolo (oppure, per gli operai, la anzianità) mentre in caso di ulteriore parità si terrà conto, per tutti, della età. Dopo il raggiungimento dell'intesa il contratto sarà trattativa e proseguirà per fissare la data di presentazione della legge di attuazione al Parlamento.

Il negoziato per la chiusura del contratto degli statali era ripreso poco prima di Natale e proseguì nei primi giorni di gennaio con la definizione dei nuovi parametri retributivi che in base all'accordo intervenuto alla presidenza del Consiglio nel novembre scorso venivano variati, stabilendo un nuovo rapporto fra stipendio base minimo e stipendio base massimo. Si passava cioè da un rapporto negli otto livelli, di 100 a 220 a uno di 100 a 300.

Bloccate anche le ferrovie in Gran Bretagna

LONDRA — Anche i macchinisti sono scesi in sciopero, paralizzando l'intera rete ferroviaria della Gran Bretagna. Le agitazioni nel settore dei trasporti si estendono a velocità sconcertante. Ancora non si scorge alcuna possibilità di ricomporre rapidamente la vertenza degli autotrasportatori: di qui la recrudescenza della lotta. Il governo laburista sostiene che le forniture dei prodotti alimentari vengono effettuate nella misura dell'80%. Ma questa cifra viene contestata da più parti. La Confederazione dell'industria britannica ha reso noto che in seguito alle agitazioni nei trasporti 175 mila lavoratori sono stati sospesi, mentre alla fine della settimana potrebbero raggiungere il milione. Secondo il Financial Times, la produzione d'acciaio sta gradualmente diminuendo: a fine settimana sarà di 300.000 tonnellate contro le normali 400.000. Per quanto riguarda l'industria automobilistica particolare rilievo assume la decisione della Rolls Royce di sospendere le esportazioni.

Gli autotrasportatori rivendicano aumenti salariali del 22% in aperto contrasto con le direttive del governo che auspica un tetto massimo del 5%. I macchinisti delle ferrovie inglesi, che hanno già indetto un nuovo sciopero per giovedì, reclamano un aumento straordinario del 10% per le loro «speciali responsabilità» alle quali — sostengono — non corrisponde la busta paga: 425.000 lire (250



Il blocco delle ferrovie in Gran Bretagna. In alto: un treno in arrivo a Waterloo a Londra. Sotto: un treno in partenza da Waterloo a Londra.

sterline circa) al mese al lordo delle tasse più gli assegni familiari.

Il braccio di ferro con il governo continua. Le conseguenze politiche sembrano per il momento arginate. I conservatori, infatti, sembrano ridimensionare l'attacco al governo per non essere accusati di comportamento opportunistico, sostiene il «Financial Times». La loro mozione di sfiducia sarà discussa al Comune nei prossimi giorni.

Ma Callaghan ha da fronteggiare anche l'«offensiva» del padronato che sembra voler concedere un aumento del 15%. E all'interno dello stesso governo pare emergere spinte perché si chiuda un occhio sul tetto del 5%.

Il quadro delle iniziative di lotta diventa sempre più acceso. Non mancano gli incidenti. Un autocarro guidato da un camionista crumiro ha investito, qualche giorno fa, un pick-up di scioperanti che cercavano di bloccarlo, uccidendo un lavoratore e ferendo gravemente un altro. Due camionisti in sciopero sono stati feriti l'altro nel Galles del sud da colpi d'arma da fuoco. In altri casi, camionisti scioperanti e non scioperanti sono venuti alle mani.

Intanto, scendono in sciopero altre categorie. Lunedì, per esempio, sarà la volta dei 2.500 uomini del servizio ambulanza di Londra.

NFLA FOTO: la stazione di Waterloo a Londra durante lo sciopero di ieri.

Nuove polemiche e difficoltà attorno all'accordo Pirelli

MILANO — Oggi e dopodomani i lavoratori della Pirelli Bicocca, il più grande stabilimento del gruppo, sono chiamati a valutare i termini dell'intesa raggiunta la settimana scorsa con la direzione aziendale. Il confronto, che era stato richiesto dalla FULC e dal comitato di coordinamento del gruppo per verificare lo stato di attuazione del cosiddetto «piano '76» e per il rinnovo di alcuni istituti salariali aziendali, come il premio di produzione, si è infatti concluso con una ipotesi di accordo che oggi va al vaglio delle assemblee.

Quali i punti salienti di questa ipotesi? Consigli di fabbrica su controllo e nella gestione dei programmi di ristrutturazione e questa capacità di gestione deve essere soprattutto espressa nell'area milanese e alla Bicocca in particolare, dove lo spostamento di alcune produzioni (nastri trasportatori, cinghietti, ecc.) dal nord al sud produce un aumento in due anni di 500 nuovi posti di lavoro in provincia di Chieti e una mobilità sempre per 500 lavoratori, nell'area dello stabilimento milanese.

L'atmosfera conclusiva all'importante verifica nelle assemblee di Bicocca non è delle più distese. La direzione

provocata dai delegati della CISL all'intero dell'esecutivo del consiglio di fabbrica. Tre membri CISL dell'esecutivo, infatti, hanno dato le dimissioni giustificandole con una sommatoria di ragioni che non spiegano una così grave decisione. C'è timore di confronti con problemi certo complessi di mobilità e di ristrutturazione all'interno dell'azienda? C'è il tentativo di fellarsia alla vigilia del rinnovo del consiglio di fabbrica, ormai prossimo alla scadenza — da responsabilità anche grave, per far ricredere su altri il mugugno, le inevitabili difficoltà che la gestione della mobilità comporta?

Ieri sera, dopo due giorni di riunione del consiglio di fabbrica della Bicocca, le dimissioni dei tre membri CISL dell'esecutivo non erano state ritirate, né si è trovato un accordo per la loro sostituzione, sempre con delegati CISL. A maggioranza il consiglio di fabbrica ha invece deciso di andare alle assemblee proponendo un piano di lavoro che consenta di gestire in modo attivo l'intesa raggiunta la scorsa settimana a Roma e sulla quale occorre misurarsi con la direzione della Pirelli.

Bianca Mazzoni

Il potere non lo molliamo, dicono i duri del tondino

Intervista con Luigi Lucchini, presidente degli industriali bresciani, sul contratto dei metalmeccanici

Dal nostro inviato
BRESCIA — Che aria tira fra i padroni, ora che i contratti — pensiamo soprattutto a quello dei metalmeccanici — sono alle porte? Andiamo a conoscere per via diretta le opinioni di uno che è già stato sulle prime pagine dei giornali in queste prime polemiche. Luigi Lucchini, presidente dell'Associazione industriali bresciani, un «barone del tondino», come chiamavano nelle nostre cronache gli vani e grintosi proprietari delle fonderie sparse nelle valli della «Leone».

«Uno — come informo — compiaciuto il giorno di Brescia (il quotidiano più vicino alle autorità locali, l'altro quotidiano, l'autogestito è Brescia Oggi) — talvolta duro come un prete della Val Sabbia, è figlio di fucina, miracolato di se stesso», miracolato degli imprenditori, profeta di quanto bianchi, come è capitato al nostro compagno Donato Sina, licenziato perché scioperava, dicono alla F.I.M., licenziato perché non lavorava — dice sorridente e inflessibile Lucchini.

Parliamo del contratto

Un duro, dunque, figlio di fabbro e insegnante elementare. «Sa — mi dice — conosco un tizio, imprenditore, fallito. Quando è finito commentavano: era tanto una brava persona. Non vorrei che dicessero lo stesso di me». E così giustifica i suoi rapporti col sindacato, spesso al limite della rissa, come se non ci fosse altra strada che quella del «pugno di ferro» per governare le aziende. Ma non spetta a noi, ci penseranno gli operai delle sue aziende a cominciare dal contratto.

Parliamo dunque del contratto. Lucchini, con aria bonacciona, spiega subito che lui si distingue dagli intransigenti ad ogni costo. «C'è tra i padroni, ammette, chi non vorrebbe nemmeno accostarsi al tavolo delle trattative, ma a questo — vero e proprio programma politico — varato dalla F.I.M. Lui no, lui è per un contratto senza guerre». E' legittimo, aggiunge, bontà sua, avanzare delle richieste. Poi bisogna vedere «dove si possono accontentare questi benedetti sindacati e dove no». Ma quando si va a vedere, l'impeto di benevolenza scoppia; quelli di Lucchini, infatti, sembrano tutti dei «gran rifiuti». Insomma, trattare, discutere, incontrarsi,

tutte cose in discussione tra le riunioni in corso, fra i fondatori delle valli: anche i padroni fanno le loro assemblee. La questione di fondo — sottolinea ancora — è quella delle «preogative» dell'imprenditore. Il potere, insomma. «Mi raccontano, lo scrive ben chiaro», suggerisce.

E c'è, nelle sue parole, anche una grande aspettativa. Non potremo essere solo in due — dice pressapoco — ad affrontare un contratto come questo. Ci sarà «un terzo interlocutore», il governo, il Parlamento, i partiti. «Non sarà più una sola questione del sindacato». E' in realtà il balenare, dietro le dichiarazioni di pace, di una «guerra» politica generale contro le pretese della F.I.M.

Un altro bollettino

Lo lasciamo, sempre benevolo e sorridente. Ci affida, come ultimo messaggio, un altro bollettino, «quattro anni di conflittualità» in una sua fabbrica, la «Eredi Gnutti metalli spa». E' una lettera inquietante. C'è un interrogativo a premessa e qualche sarebbe il compito di un amministratore delegato per un'azienda che declina tutte le condizioni finanziarie, commerciali, produttive ed operative alla garantire vitalità all'azienda e quindi tranquillità e lavoro per i propri dipendenti? «E perché non gli operai dovrebbero interessarsi del futuro delle aziende, insomma, quando c'è il buon papà amministratore delegato? Perché sviluppare, cambiare le relazioni industriali come si tenta di fare in modo diverso, con risposte diverse in tutti i Paesi dell'Europa occidentale? Nel «dossier», un lungo puntuale elenco di agitazioni e proteste — una specie di lotta di classe minuto per minuto — si trovano poi particolari «chiarificatori». Ad esempio, è scritto nell'opuscolo, il giorno 14 aprile del 1976, c'è stato questo «spregevole episodio»: «Sciopero di un'ora sul reparto filo contro la rumorosità di una macchina». Eppure, commenta l'autore a fianco, «la macchina era in funzione da dieci anni». Insomma gli uomini della fonderia hanno avuto ben dieci anni di tempo per assuefarsi alla sordità. E invece, guarda un po', il 14 aprile del 1976 si ribellano, scioperano. Cose da pazzi! No, con queste premesse, non sarà un contratto felice.

Bruno Ugolini

Nell'Amiata da 4 anni attendono il piano Eni

Non è stata ancora costituita la società che dovrebbe gestire le attività sostitutive alle miniere di mercurio

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Il 30 novembre doveva essere una data importante per «la lunga attesa» dell'Amiata: l'ENI si era impegnato a costituire, entro quel giorno, le società che dovrebbero gestire le attività sostitutive alle miniere di mercurio, secondo l'accordo stipulato nel '76 a livello ministeriale.

Ma niente è stato fatto, se si esclude un unico patto parasociale per una fabbrica di stappaggi a freddo. Per il resto, la situazione è ulteriormente peggiorata: per le miniere, ad esempio, il piano Samin prevede sostanzialmente la chiusura, dato che i 115 posti di lavoro ipotizzati non sono sufficienti neppure a mantenere la manufattura di 50 chilometri di galleria. Le partecipazioni statali si priverebbero, così, dell'unica fonte di produzione di mercurio esistente nella Comunità europea.

Ma non solo, l'ENI non ha completato il pacchetto di proposte per garantire gli oltre 800 posti di lavoro previsti, rimettendo in discussione i progetti già presentati che sembrano ora dilatarsi a dismisura nel tempo.

E questo il quadro scaturito da una conferenza stampa della Federazione regionale Cgil-Cisl-Uil per fare il punto su questa importante vertenza — in piedi da ben quattro anni — in vista anche dell'incontro a livello ministeriale, che si terrà ver-

so la fine del mese e che dovrebbe essere definita dai sindacati, quello conclusivo. Quali sono i risultati che i sindacati si attendono da questa scadenza? In primo luogo per assuefarsi alla sordità. E invece, guarda un po', il 14 aprile del 1976 si ribellano, scioperano. Cose da pazzi! No, con queste premesse, non sarà un contratto felice.

Bruno Ugolini

2 miliardi e 200 milioni di spesa prevista per la manutenzione delle galleggianti. Ma quello che più preme ai sindacati è la pronta ripresa produttiva di una zona come l'Amiata che altrimenti corre il rischio di una totale decadenza.

Le cifre parlano chiaro. Dal settembre del '76 più di 1.100 minatori sono in cassa integrazione, 11 comuni che prima vivevano sulle miniere sono in gravi difficoltà. Su una popolazione di 40 mila abitanti (scesa di ben 20 mila persone negli ultimi 15 anni) circa il 33% sono pensionati, mentre gli occupati sono il 25,5%. Inferiore dell'8 per cento alla media regionale, con un disavanzo cioè di 4 mila posti di lavoro.

Per la zona — compresa tra le provincie di Siena e Grosseto — l'accordo con l'ENI è una sorta di «ultima spiaggia».

Di qui la decisione di intensificare la lotta e il confronto da parte dei sindacati: già il 28 dicembre l'intera zona si è fermata e il pullman di minatori e giovani sono partiti per Roma dove è stata organizzata una manifestazione. Ora gli scioperi e le iniziative saranno intensificati, accompagnati da incontri con le forze politiche, le commissioni parlamentari e la Regione, che ha predisposto un piano per l'Amiata, integrato a quello dell'ENI.

m. f.

Si fermano 8 ore gli edili il 2 febbraio

ROMA — La Segreteria nazionale della Federazione lavoratori delle costruzioni (FLC) ha confermato ieri la partecipazione della categoria allo sciopero generale annunciato per il 2 febbraio dalla Federazione unitaria «di fronte alle insofferenti risposte del governo circa concrete e ravvicinate misure economiche e sociali in direzione del Mezzogiorno». In occasione di tale sciopero i lavoratori delle costruzioni (esclusi quelli dell'industria del legno) attenderanno 8 ore di astensione dal lavoro «per prelistare contro il ritardo padronale nell'avvio delle trattative contrattuali».